
L'ASSEMBLEA COSTITUENTE DELLA REPUBBLICA ROMANA (1849)

SI CONVOCA LA COSTITUENTE ROMANA

Sulla fine del 1848 la speranza di una federazione di Stati italiani, retti da Principi convertiti all'idea e alla pratica della libertà, era caduta colpita a morte. Il mutato atteggiamento di Roma, di Napoli e della Toscana che pure, in quella primavera della patria, avevano voluto essere presenti con le loro forze militari, e il doloroso imprevisto rovesciamento delle sorti belliche sui campi di Lombardia e del Veneto, con l'abbandono agli austriaci di Milano, avevano scosso la fede nella soluzione federalistica dell'indipendenza e della libertà italiana. Mazzini aveva ripreso il suo fascino sulla gioventù più ardente e fiduciosa. « Voi avete proceduto — diceva a questi giovani — con il Machiavelli nella destra e con gli Statuti bastardi di re perpetuamente spergiri nella sinistra », ma « la guerra regia è finita e comincia la guerra del popolo ».

Per questa guerra di popolo occorreva un'espressione di volontà popolare. E Mazzini e i suoi amici additavano nella Costituente italiana l'organo di questa volontà decisa e concorde.

Non più dunque intese fra i Principi italiani, ma un'assemblea eletta da tutti i venticinque milioni d'italiani sparsi nei vari Stati della penisola, assemblea incaricata di stringere i vincoli di solidarietà nazionale e decidere la forma di governo dei vari Stati se essi dovevano rimanere in vita, o dello Stato unitario se esso fosse stato creato dalla maggioranza degli eletti.

Di questa idea s'era fatto apostolo in Toscana il Montanelli, che, arrivato al governo insieme col Guerrazzi, aveva, pur col consenso del Granduca, lanciata l'idea della Costituente italiana eletta a suffragio universale diretto da tutti gli italiani e che, raccolta in una città da designarsi, avrebbe risolto il problema della forma del reggimento politico e unificata l'Italia.

Fu così che l'idea della Costituente italiana divenne, fin dall'inizio del 1849, l'idea direttiva di tutti i movimenti liberali e la parola d'ordine di tutti gli agitatori. Ed è con questi precedenti ch'essa infiammò la propaganda dei novatori in Roma e vi generò la Costituente dello Stato romano.

A Roma, intanto, grandi avvenimenti si erano prodotti nella seconda metà del 1848. Il Papa Pio IX aveva dovuto cedere alle insistenti richieste dei varii movimenti liberali, e aveva affidato il governo ad un uomo di vasta coltura, eminente negli studi giuridici e di chiarissima fama: Pellegrino Rossi. Il nuovo capo del governo aveva affrontato con coraggio il suo difficile compito: aveva con dura decisione fronteggiate le correnti estreme ispirate dalla propaganda mazziniana e, nello stesso tempo, aveva repressi gli abusi del clero mirando a ricreare un'amministrazione del tutto sottratta alla sua influenza. Per questo egli aveva suscitato contro di sè le ostilità più implacabili della sinistra e della destra, entrambe egualmente persuase del fallimento del suo programma mirante alla conciliazione del costituzionalismo liberale col principato del Papa-re. I due odî furono placati quando il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi cadeva, nell'atrio del Palazzo della Cancelleria, sotto il pugnale d'un fanatico. Il giorno dopo Roma, commossa del tragico avvenimento, trasse a dimostrare sotto il palazzo del Quirinale. Ci furono tumulti e fucilate; monsignor Palma affacciatosi ai balconi del palazzo papale rimase ucciso. Il Papa, per placare l'agitazione, nominava subito un ministero di tendenze liberali presieduto da monsignor Muzzarelli, ma, nello stesso tempo, convinto di non poter più frenare la corsa degli avvenimenti, decideva la fuga. E la fuga avvenne nella notte fra il 24 e il 25 novembre. Pio IX, gettata sulla sua aitante persona una modesta tonaca di abate, e accompagnato dal ministro di Baviera in Roma, prendeva la via per Gaeta, dove, accolto dal Re di Napoli, otteneva da lui la più cordiale ospitalità. Roma, che, con la fuga del Papa, restava senza principe, venne governata dal ministero presieduto da monsignor Muzzarelli e composto da elementi rappresentativi delle correnti liberaleggianti o addirittura democratiche. Perciò il Governo, constatata l'impossibilità di riconciliarsi col Pontefice e di indurlo a tornare nello Stato, si decideva a seguire la corrente che spingeva verso la Costituente italiana e — in attesa di questa — verso la Costituente romana.

Il 9 dicembre 1848 – cioè un paio di settimane dopo la fuga del Papa a Gaeta – il Consiglio dei Deputati per iniziativa del governo acclamava il principio dell'Assemblea Costituente la quale doveva essere romana e italiana insieme, giacché tutti gli italiani degli altri Stati avrebbero potuto mandarvi poi i loro rappresentanti per deliberare la forma e i modi dell'unità nazionale. Questo duplice carattere, romano e italiano, della Costituente veniva ribadito nel proclama del 16 gennaio emanato dal Governo: « L'Assemblea nazionale dello Stato romano – diceva quel proclama – riunisce l'attribuzione e il carattere d'italiana per quella parte che corrispondere deve al medesimo ». E si precisava che essa non era una parziale e locale rappresentanza, ma la parte (un'avanguardia, si potrebbe dire) di un tutto che l'Italia doveva creare con la sua Costituente Italiana a cui la Romana avrebbe partecipato con i suoi delegati.

Finalmente il 26 dicembre 1848, con decreto del Consiglio dei ministri, si indicavano per il 21 gennaio dell'anno prossimo le elezioni generali per la nomina di 200 deputati da eleggersi con suffragio universale, e si convocava in Roma l'Assemblea Costituente dello Stato romano con « l'oggetto di prendere tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione ».

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA

Le elezioni per l'Assemblea Costituente si svolsero nella maggiore calma e col massimo ordine nella data stabilita del 21 gennaio 1849. Scarsa fu l'affluenza degli elettori, sia per la necessità in un paese ad alto analfabetismo di scrivere i nomi dei candidati, sia per l'astensionismo dei devoti all'autorità del Pontefice, il quale da Gaeta lanciava i suoi fulmini contro le novità rivoluzionarie ed esortava il clero a non parteciparvi. Comunque quasi 250 mila elettori andarono alle urne nel vasto territorio che, con tutto il Lazio, comprendeva l'Umbria, le Marche e la Romagna inclusa Bologna.

Non vi fu lotta di partiti. Ormai l'elemento liberale e democratico – quest'ultimo imbevuto di predicazione mazziniana – era

l'unico elemento attivo. Nessuna altra forza – data l'astensione pressoché totale dei fedeli al principato temporale del Papa – poteva contrastare il passo a quell'ondata di uomini già noti per le loro tendenze liberali e già provati nelle vicende politiche dell'anno prima. Così l'Assemblea venne costituita da uomini prevalentemente inclini alla forma repubblicana e decisi a por termine al principato temporale del Papa. Tutti i nomi più cari alle correnti popolari e che non avevano fatto parte – tranne una decina – dell'antico Consiglio dei deputati, raccolsero il suffragio degli elettori. La Romagna inviò a Roma uno stuolo foltissimo di repubblicani da Felice Orsini a Vincenzo e Lodovico Caldesi, primo fra essi Aurelio Saffi. Le Marche fecero altrettanto, tranne Pesaro che, per ossequio al suo illustre figlio Terenzio Mamiani, si espresse per una tendenza liberale sì ma moderata. Roma dette i suoi voti prevalentemente a figure di sinistra e di estrema sinistra come Pietro Sterbini, Carlo Armellini, Giuseppe Galletti, monsignor Muzza-relli e il principe Carlo Bonaparte di Canino, figlio di Luciano e nipote del grande imperatore. Bologna scelse deputati di varie tendenze ma tutti sinceramente liberali; fra essi eminenti per fervore d'ingegno e passione politica Quirico Filopanti, Rodolfo Audinot e i due Rusconi.

Ma ciò che dava risalto e significato nazionale alla nuova Assemblea era la presenza fra gli eletti dei cosiddetti « forestieri », cioè di coloro che, pur non essendo nati nello Stato romano, vi avevano recentemente (e con grande costernazione dell'elemento moderato e dello stesso Mamiani) esercitata la loro attività di agitatori repubblicani. Fra di essi, predestinato alla gloria, il nizzardo Giuseppe Garibaldi, il genovese Goffredo Mameli, il feltrino Filippo De Boni, il milanese Cernuschi illustre per la parte avuta nelle Cinque Giornate, il veneto Dall'Ongaro, il toscano Cironi, i lombardi Maestri e Cironi, il napoletano Saliceti, il modenese Cannonieri, Atto Vannucci, Cesare Mazzoni e, eletto poi in due elezioni suppletive (nei collegi di Ferrara e di Roma rimasti vacanti), il maestro e l'apostolo: Giuseppe Mazzini.

I duecento deputati, il 5 di febbraio, dopo una solenne cerimonia religiosa nella Chiesa dell'*Ara Coeli* sul Campidoglio, scendevano per piazza Venezia sul Corso e di qui, deviando verso il palazzo Borghese, in lungo e pomposo corteo, seguito dalla truppa, risalivano verso il palazzo della Cancelleria designato a sede della Costituente.

Nell'aula del palazzo bramantesco affrescata dal Vasari, i costituenti eleggevano a presiederli il generale Giuseppe Galletti, liberale di provata fede e assai popolare in Roma. E subito si accingevano a creare la base di uno Stato nuovo che in quel momento – nell'assenza del principe che dall'estero sconfessava i suoi antichi ministri e definiva rivoluzionaria e illegittima la situazione di Roma – era campato in aria, e doveva, per suo primo atto, qualificarsi e definirsi.

Gli impazienti, e primo fra essi e più veemente di tutti Giuseppe Garibaldi, proposero immediatamente la proclamazione della Repubblica, ma i più ponderati e i più saggi osservarono che, di fronte all'opinione pubblica del mondo cattolico, convenisse dare a quella qualunque decisione a cui si fosse pervenuti l'aspetto e la sostanza di un giudizio ponderato e sereno a conclusione di un dibattito-libero ed ampio. E il dibattito, infatti, fu degno dell'argomento e dell'ora. Due punti erano da considerare e risolvere: anzitutto se dovesse conservarsi il principato temporale del Pontefice e, in caso affermativo, in quale forma e con quali garanzie per le libertà popolari; in secondo luogo se, abolito il potere temporale dei Papi, convenisse proclamare subito la Repubblica. Sulla prima questione parlò a lungo e con grande chiarezza Terenzio Mamiani, un liberale di sentimenti moderati e già ministro degli esteri nel precedente Gabinetto. Egli non tentò alcuna difesa del potere temporale dei Papi ritenendo che esso, così come si era sperimentato, non potesse conciliarsi con quella libertà che è nel diritto dei popoli. Egli confessò anche che il principato papale, così come era stato esercitato nella sua forma assolutistica, era « un flagello per l'Italia e un flagello per la religione ». Ma se un principato per grazia di Dio e per investitura divina non era tollerabile di fronte ad una assemblea sovrana, come ammetteva fosse la Costituente romana, nulla impediva, secondo il Mamiani, che il principato papale potesse ricrearsi per investitura popolare, e cioè per deliberazione dell'Assemblea Costituente la quale avrebbe poste le condizioni irrevocabili per la tutela delle libertà popolari. In conseguenza, concludeva il deputato di Pesaro, non si doveva ora pregiudicare la questione con una prematura proclamazione della Repubblica, ma si doveva rinviare la decisione alla Costituente italiana la quale, non più regionale ma nazionale, avrebbe deciso « col beneplacito della nazione, in concordia con tutti i suoi popoli, in conformità con tutti i suoi interessi ».

Contro la tesi del Mamiani insorsero, con molto calore e spesso con concitata eloquenza, i deputati Masi, Filopanti, Agostini, Rusconi, Vinciguerra, Gabussi, Savini e Bonaparte. In sostanza la decadenza del potere temporale dei papi trovò in tutti accenti risoluti e chiarissimi. « L'unione dello Scettro al Pastorale – diceva il Savini – fa pessimo il re e il sacerdote ». Ma dovevasi attendere, come voleva il Mamiani sostenuto dall'Audinot, che questa decadenza fosse dichiarata soltanto più tardi, e solo da quella Costituente italiana per adunare la quale occorreva ancora vincere formidabili ostacoli e superare logoranti opposizioni? « Il popolo che ci ha mandato qui – diceva il deputato Masi – ha nella sua coscienza e nel suo volere che noi non poniamo in mezzo dubbi ed indugi. Esso tiene questo per un fatto compiuto: vorremo noi che la teoria dei fatti compiuti sia soltanto per la tirannide e non mai per la libertà? »

Perciò la Repubblica per quanto potesse incontrare diffidenze e opposizioni in Europa e nella stessa Italia retta tutta con forme monarchiche (e Terenzio Mamiani aveva descritto questo clima ostile con i più foschi e realistici accenti) trovò subito adesioni numerose e fervidissime. Dopo alcuni giorni di appassionate discussioni essa finì per prevalere a grandissima maggioranza.

Rimaneva però un punto assai delicato da stabilire. Quale sarebbe stata in Roma la coesistenza del Papato e dello Stato repubblicano? Il pensiero di Mazzini – il quale però era in quel momento lontano da Roma e non era ancora stato eletto all'Assemblea romana – era nettamente ostile a una tale coesistenza. La formula cavouriana – con la quale la rivoluzione liberale ventun anni dopo entrò in Roma – era quella famosa: libera Chiesa in libero Stato. Ma a Mazzini – fisso nell'idea di una grande riforma religiosa superante il cattolicesimo e attuante il suo binomio: Dio e il popolo – la formula dei liberali spiaceva, perché in contrasto con la sua concezione dello Stato religioso. Senonché quando in quel febbraio del 1849 il problema venne posto, il Mazzini non poteva sperare di far trionfare la sua concezione che lo complicava con la necessità della riforma religiosa. E perciò Quirico Filopanti potè interpretare senza alcun contrasto il pensiero prevalente dell'Assemblea, proponendo che, dopo la proclamazione della decadenza del papato dal governo temporale dello Stato romano, si concedessero al Pontefice tutte le garanzie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio

della sua podestà spirituale. In verità il Filopanti, nella sua originaria proposta, proponeva, a garanzia di queste guarentigie, l'accordo delle altre potenze cattoliche. Ma l'Assemblea avvertì il pericolo di questa ingerenza delle potenze cattoliche nella vita dello Stato e adottò la più sobria ed esatta formula dell'Armellini.

Così nella notte fra l'8 e il 9 febbraio l'Assemblea approvava i cinque articoli che davano sostanza e fondamento al nuovo Stato. Essi suonavano così:

1°) Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

2°) Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale.

3°) La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

4°) La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

La votazione rivelò la grande prevalenza della corrente repubblicana. Una proposta sospensiva per rinviare la eventuale proclamazione della Repubblica alla Costituente italiana, non ottenne che 27 voti. I cinque articoli del Filopanti – nel testo emendato che abbiano trascritto – raccolsero 120 voti favorevoli contro pochi contrari tra cui Terenzio Mamiani (che poi usciva dimissionario dall'Assemblea), un piccolo gruppo di deputati bolognesi e marchigiani e un solo deputato di Roma, Pasquale De Rossi.

Così, prima che i memorabili avvenimenti del nostro Risorgimento nazionale portassero l'Italia in Roma e rendessero irrevocabile la caduta del potere temporale dei Papi, la Costituente Romana precorreva gli eventi e proclamava quelle guarentigie al Pontefice per il libero esercizio della sua podestà spirituale che dovevano coronare l'opera della rivoluzione liberale italiana e regolare fino al 1929 – cioè fino ai patti lateranensi – la pacifica coesistenza dello Stato e della Chiesa in Roma, capitale della nazione.

LA REPUBBLICA ISOLATA

Da quel 9 febbraio l'Assemblea Costituente romana dovette attendere non alla formulazione dello statuto del nuovo Stato, ormai creato nelle sue linee essenziali, ma alla vita stessa e allo svi-

luppo di questo Stato, subito ostilmente accolto dalla reazione non solo italiana ma europea. Del resto lo stesso decreto che dava vita all'Assemblea non le prescriveva il solo scopo di dare una costituzione allo Stato, ma le consentiva di agire come una assemblea legislativa per prendere tutti i provvedimenti necessari alla vita amministrativa e politica.

Così, in quello stesso febbraio, si dava inizio alla laicizzazione e democratizzazione della nuova Repubblica. Con legge del 21 febbraio si stabiliva che tutti i beni ecclesiastici esistenti nel territorio fossero dichiarati proprietà dello Stato il quale avrebbe dotato convenientemente i ministri del culto. Con successivo provvedimento del 25 febbraio si aboliva la giurisdizione dei Vescovi sulle Università e sulle altre scuole eccettuati i seminari, e con altro provvedimento del 9 marzo si sopprimeva ogni privilegio del clero secolare e regolare così per la giurisdizione ecclesiastica come per l'applicazione di leggi eccezionali, abolendo nello stesso tempo i Tribunali ecclesiastici. Con legge del 4 marzo l'Assemblea provvedeva a togliere la censura preventiva, introducendo così, per la prima volta negli Stati pontifici, la libertà della stampa.

Anche le finanze e la sicurezza dello Stato richiamarono subito le cure dei legislatori, i quali adottarono in quella stessa primavera, una serie di provvedimenti diretti a rinsanguare le casse dello Stato e a ricreare un esercito intorno al nucleo originario dell'esercito romano. Né altri provvedimenti di più accentuato significato furono trascurati in quelle settimane di ansia per le stesse sorti della Repubblica. Così per dare un carattere sociale al nuovo Stato furono ripartiti fra i piccoli coltivatori le terre indemaniate, si abolì l'appalto del sale, si soppressero i titoli di rendita intestati alle manimorte, si disconobbe la perpetuità dei voti negli ordini religiosi.

Ma mentre cresceva l'audacia dei costituenti romani, aumentavano le perplessità e i timori dei similari movimenti rivoluzionari italiani. Gli Stati italiani che erano risorti a libertà e dai quali si attendeva una concreta collaborazione, si dimostravano subito esitanti o contrari. La Toscana di Guerrazzi e di Montanelli, che Mazzini aveva visitata prima di giungere a Roma, riluttava a proclamarsi repubblica e riluttava altresì a creare un'unione doganale e politica con Roma. Invano l'Assemblea Costituente rinnovava i suoi indirizzi per un'alleanza fra i liberi Stati italiani,

preludio alla futura unità italiana; quegli appelli, dettati spesso per incarico dell'Assemblea dallo stesso Mazzini, ormai dominatore dei cuori e degli intelletti, restavano lettera morta per la timidità di coloro a cui venivano indirizzati. Venezia, che aveva risollevato il Leone di S. Marco, e, riprendendo la sua tradizione repubblicana, non poteva logicamente avversare il carattere repubblicano di Roma, temeva che una stretta alleanza con lo Stato che aveva in animo di convocare la Costituente italiana per sopprimere i singoli Stati, pregiudicasse il suo destino. Il suo rappresentante in Roma, Giovanni Castellani, per quanto amico degli elementi mazziniani, non si sentiva abilitato dal suo Governo a stringere intese precise per una ricostruzione unitaria e repubblicana d'Italia. Più cauta ancora la Sicilia. Il movimento siciliano si era originariamente innestato sopra un movimento indipendentistico isolano, il quale perciò non poteva collegarsi intimamente con un movimento nazionale e unitario come era quello che Mazzini aveva suscitato intorno alla Repubblica Romana. Il padre Ventura, che la Sicilia aveva inviato a suo legato nella capitale cristiana, copriva abilmente con la sua fervida personale simpatia la freddezza e la perplessità del suo Governo di fronte all'audacia mazziniana.

Più freddi ancora erano i rapporti della Repubblica col Piemonte regio. Gioberti fisso nella sua vana speranza di una soluzione federalistica, nella quale il Papa avrebbe avuto un ufficio preminente, considerava il tentativo repubblicano di Mazzini come un grave ostacolo al suo disegno. Per questo non aveva esitato nel mese di gennaio (e l'Assemblea Costituente ne apprese la notizia tra fremiti di indignazione) a promettere un nerbo di soldati piemontesi per restaurare il papato contro la sedizione mazziniana. Non era, dunque, possibile ottenere dal Piemonte una collaborazione con Roma neppure nell'imminenza della ripresa guerriera che Torino si era impegnata a tentare. Solo alla vigilia della lotta, il Piemonte — per utilizzare tutte le risorse possibili — inviò a Roma il deputato Valerio, ambasciatore più delle correnti democratiche piemontesi, che del suo Governo. Ma quando il Valerio giunse in Roma e poté parlare all'Assemblea Costituente la battaglia di Novara si era già, nella sera del 23 marzo, sciaguratamente conclusa, talché la disfatta delle armi piemontesi era ormai irreparabile.

Alla fine di marzo la Repubblica romana ebbe la chiara sensazione del suo isolamento. Accertata la diffidenza degli stessi

Stati italiani risorti a libertà, sperimentata la vanità degli auguri meramente verbali dei molti partiti democratici che, da tutte le parti d'Europa, rispondevano ai calorosi indirizzi della Costituente, valutati i pericoli che le minacce dei restauratori della sovranità papale facevano chiaramente intravedere, l'Assemblea riconobbe la necessità di aderire al consiglio di Mazzini: accentrare in poche mani il potere perché, con la maggiore rapidità e decisione, preparasse la suprema difesa della Repubblica. Fino allora la Repubblica aveva creato, al di sopra dei ministri, un comitato esecutivo composto di Armellini, Saliceti e Montecchi, ma l'esperimento non aveva sortito l'esito desiderato. Occorreva accentrare di più il potere esecutivo e dargli facoltà amplissime per la guerra che si presentiva imminente. L'Assemblea Costituente discusse la forma di questo potere accentrato, e si decise per l'istituzione di un Triumvirato al quale « conferire poteri illimitati per la guerra d'indipendenza e la salvezza della Repubblica ».

Nella stessa seduta del 29 marzo l'Assemblea procedeva all'elezione dei Triumviri: Giuseppe Mazzini raccolse 132 voti, Aurelio Saffi 125, Carlo Armellini 93. Naturalmente si dovette rimangiare il Gabinetto anche per il passaggio di Aurelio Saffi dal ministero degli interni, che egli reggeva, al nuovo incarico di triumviro.

Intanto la situazione italiana precipitava. Con l'aprile si iniziava l'agonia dei superstiti movimenti liberali. La Sicilia piegava sotto le forze borboniche che, uscite da Messina, muovevano a sottometterla. In Toscana, dopo un estremo tentativo di dittatura del Guerrazzi, la folla fiorentina cacciava le truppe livornesi e, abbattuto il governo democratico, acclamava la restaurazione del Granduca. Nel regno piemontese, Torino accettava dolente la sconfitta e si stringeva intorno al nuovo Re; solo Genova, mal rassegnata al disastro, insorgeva per tentare l'ultima riscossa. Ma quel movimento repubblicano di Genova, accolto con grandi speranze da Mazzini e dalla Costituente romana, doveva finire, dopo pochi giorni, sotto il cannone del generale Lamarmora.

Ancora più allarmanti erano le notizie che venivano dalla Francia. La Repubblica francese, sotto la presidenza del principe Luigi Bonaparte (che già, fin da allora, sognava di resuscitare l'Impero), non aveva voluto riconoscere la nuova Repubblica ro-

mana. Benché questa ripettesse nei suoi messaggi l'appello alla fratellanza delle due Repubbliche, benché l'estrema sinistra francese avesse promessi appoggi ed aiuti ai repubblicani di Roma, il governo di Odilon Barrot, dove il ministro Falloux rappresentava le correnti clericali, in quel momento costernate per la caduta del potere temporale dei Papi, si dimostrava prima indifferente, poi ostile, al nuovo governo di Roma che considerava come il prodotto di un fortunato colpo di mano d'una minoranza sediziosa e quindi come un ostacolo a quel ritorno in Roma del Pontefice rinverniciato di tinta liberale e al quale avrebbe volentieri dato a guida un nuovo Pellegrino Rossi.

Senonché, data la situazione parlamentare della Francia, Odilon Barrot non poteva cedere apertamente alle pressioni di Falloux. Occorreva girare gli ostacoli e dare all'azione della Francia una coloritura democratica. C'era nell'aria timore di un colpo austriaco negli Stati romani. L'Austria, vittoriosa a Novara, pareva disposta a marciare su Roma, accogliendo l'invocazione di Pio IX che, da Gaeta, convocava tutta l'Europa cattolica alla nuova crociata contro gli usurpatori del suo sovrano potere. Perché la Francia repubblicana doveva lasciarsi prevenire e sopraffare dall'Austria reazionaria e retriva? Se un esercito doveva tutelare la libertà italiana non era certo l'esercito austriaco mirante alla semplice restaurazione, ma l'esercito francese devoto alla causa della libertà e che la libertà avrebbe sempre tutelato pur rimettendo l'ordine nelle regioni sconvolte. Su questo tema ambiguo e insidioso Odilon Barrot condusse la discussione parlamentare che — ingannando uomini di sinistra come Giulio Favre — si concluse con l'approvazione della spedizione romana.

Una divisione su tre brigate di fanteria agli ordini del generale Vittorio Oudinot, figlio del maresciallo dell'Impero, il duca di Reggio, partì da Tolone e mosse alla volta di Civitavecchia, dove sbarcò nella mattina del 24 aprile. Da quel giorno cominciavano le grandi ore della Costituente romana.

LA VITTORIA DEL 30 APRILE

Verso il mezzogiorno dello stesso 24 aprile l'Assemblea Costituente si adunava nel Palazzo della Cancelleria. Essa non aveva — data la difficoltà delle comunicazioni — che incerte notizie sul-

l'atteggiamento della Francia e perciò chiedeva l'intervento nell'aula dei Triumviri per avere i necessari chiarimenti.

I Triumviri – prima ancora di conoscere lo sbarco di Civitavecchia – avevano concordata una dichiarazione scritta che leggevano all'Assemblea. Essa proponeva la seguente deliberazione:

« L'Assemblea romana, coerente al secondo articolo del decreto fondamentale della Repubblica e desiderosa di metterlo rapidamente ad effetto, darà opera sollecita a definire le guarentigie che possono assicurare al Pontefice il libero esercizio della sua podestà spirituale. I voti e i consigli del Governo repubblicano di Francia e delle altre potenze cattoliche intorno ad una questione di interesse esclusivamente religioso europeo, verranno accolti fraternamente. L'Assemblea incarica il Triumvirato di manifestare queste sue disposizioni immediatamente alla Francia ».

La discussione fu sobria e dignitosa. La formula proposta, benché difesa calorosamente dall'Armellini e dal Saffi, non incontrò il favore generale. Quella riaffermazione della volontà della Repubblica di dare guarentigie al Pontefice parve non molto opportuna in quel momento nel quale la Francia, non dando peso a queste promesse guarentigie, si voleva assumere il compito di guarentire essa il Papato riconducendolo con le sue baionette in Roma. Più impetuoso nel sostenere questo concetto fu Carlo Bonaparte, il cugino del presidente francese e deputato di estrema sinistra nell'Assemblea. Questa pesò le argomentazioni, partecipò ai dubbi e alle difese e poi fu grata a Mazzini – rimasto in disparte in un silenzio significativo – che la trasse d'imbarazzo troncando quella discussione con un ordine del giorno che riaffermava semplicemente il decreto fondamentale della Repubblica.

Era appena votata questa dichiarazione che la notizia dello sbarco a Civitavecchia delle truppe francesi suscitava un'emozione profonda. L'Assemblea, prolungando la sua seduta nelle ore notturne, concordava con il Mazzini una protesta che veniva approvata all'unanimità tra i plausi più fervidi. La protesta, dopo aver definito l'invasione francese un atto contrario al diritto delle genti, agli obblighi assunti dalla Nazione francese nella sua stessa Costituzione, ai vincoli di fratellanza che dovevano unire le due Repubbliche, denunciava, « in nome di Dio e del popolo, l'inattesa invasione » e dichiarava il suo fermo proposito di resistere, « rendendo malleadrice la Francia di tutte le conseguenze ».

Intanto continuava la perplessità circa le vere intenzioni dell'invasione francese. Messi inviati a Roma dal Comando francese e messi romani tornati dallo stesso campo, coloravano diversamente i propositi della Francia. Si voleva far credere ch'essa volesse con il suo esercito essere presente in Roma per impedire un intervento delle armi austriache e napoletane, ambedue decise a restaurare l'antico governo assoluto del Papa-Re. Con ciò si voleva far credito alla Francia di intenzioni schiettamente democratiche. Ma d'altro canto voci più esplicite lasciavano capire che la Francia non avrebbe tollerato il governo repubblicano – ritenuto contrario alla maggioranza della popolazione – e avrebbe volentieri restaurato un Papa liberale che avesse data e mantenuta una costituzione. Nella incertezza delle mire francesi, un dubbio si insinuava nella Assemblea e nello stesso Triumvirato, dove Saffi e Armellini erano piuttosto inclini ad un'interpretazione favorevole alla Francia. Mazzini, quasi solo, resisteva alle lusinghe e alla abilità dei messi francesi, ma, per un nobilissimo scrupolo, non volle tornare all'Assemblea nella notte del 26 aprile per lasciare liberi i deputati di prendere, lui assente, la suprema decisione.

La seduta, riapertasi alle 11,30 di notte, fu breve ma solenne. Parlarono, dopo i due Triumviri Saffi e Armellini, i deputati Lizabe Ruffoni, Sterbini e Cernuschi, tutti egualmente decisi a mantenere, anche di fronte alle spiegazioni francesi, le deliberazioni già prese due giorni prima.

Così all'alba del 27 aprile i romani potevano leggere un manifesto del Triumvirato che cominciava così: «L'Assemblea ha decretato che la Repubblica sarebbe salva e che alla forza opporrebbe la forza. Sian rese grazie a Dio che ispirava il decreto. L'onore di Roma è salvo. La storia non potrà dire che fummo codardi».

Tre giorni trascorrevano in una attesa febbrile. Assemblea e Triumvirato apprestavano con fervore la resistenza. La guardia nazionale mobilitata venne passata in rassegna dai deputati ornati da sciarpe tricolori, e la legione dei volontari garibaldini sfilò per le vie tra i plausi dei romani.

Alla mattina del 30 aprile la campana del Campidoglio e quella di Montecitorio squillarono per dare l'allarme. I francesi attaccavano le mura occidentali da porta S. Pancrazio fino a porta Angelica.

L'Assemblea Costituente, raccolta alla consueta ora nel palazzo della Cancelleria, deliberò di sedere in permanenza e il deputato

Agostini, salito alla tribuna, propose di trasferire l'Assemblea accanto ai Triumviri. Nel palazzo del Quirinale, che era stato residenza estiva dei Papi, avevano posto dimora, dopo la loro elezione a Triumviri, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi. Poiché si voleva che l'Assemblea fosse vicina ai Triumviri a cui era commessa la difesa della patria, era in Quirinale ch'essa doveva trasferirsi. Il trasloco fu immediato. Tutti i deputati lasciarono la Cancelleria e si recarono in Quirinale dove doveva restare – secondo la frase del deputato Ruffoni – visibile a tutti la sovranità popolare.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno le notizie della vittoria arrivarono all'Assemblea con prontezza e con precisione. Le colonne francesi giunte sotto le mura vaticane, dove speravano di trovare aperta la già fin d'allora murata Porta Pertusa, avevano incontrato la viva resistenza dei difensori, talché decimate e fiaccate avevano dovuto desistere dal loro tentativo temerario. Le altre truppe francesi avviate verso la Porta S. Pancrazio s'erano scontrate coi volontari garibaldini che si erano schierati sulla alture antistanti. Garibaldi aveva prontamente sferrato il contrattacco e con impeto ben diretto aveva fatto indietreggiare i corpi francesi, li aveva incalzati, aveva fatto oltre 300 prigionieri, e li aveva respinti verso i loro campi lontani.

L'Assemblea accolse con grandi applausi queste novelle di vittoria, ma non volle per quasi due settimane rinunciare a sedere in permanenza. Soltanto il 13 maggio, reputato ormai superato il pericolo, essa decideva di lasciare il Quirinale per tornare alla sua antica sede nel palazzo della Cancelleria.

IL NEGOZIATO CON LESSEPS

Durante il mese di maggio l'Assemblea non ebbe mai tregua. Notizie gravissime e sempre minacciose giungevano nell'aula e vi determinavano proteste, messaggi, decisioni fiere e fermissime dove si rivelava la fede tenace dei costituenti.

Nei primi di maggio l'esercito austriaco, ormai, dopo Novara, padrone incontrastato dell'Italia superiore, si era mosso alla volta di Roma, anch'esso invocato dal concitato appello dello spodestato Pontefice. L'8 maggio gli austriaci assalivano Bologna che occupavano il 17 dello stesso mese. Pochi giorni dopo, raggiunta Ancona, vi iniziavano l'assedio. Il Regno delle due Sicilie non poteva, esso

pure, sottrarsi alle esortazioni di Pio IX, ch'esso ospitava a Gaeta. Ma le truppe borboniche, varcato il confine e giunte a Palestrina, vi saggiavano il 9 di maggio la vittoriosa resistenza dei volontari garibaldini. Dieci giorni dopo, il 19 maggio, l'esercito borbonico scontratosi con Garibaldi a Velletri volgeva in ritirata e arrestava definitivamente la sua marcia su Roma. Anche la Spagna voleva essere della partita. Una piccola nave spagnola ancorava il 6 maggio a Fiumicino e lanciava ai romani un ampolloso messaggio che suscitava l'ilarità dell'Assemblea Costituente. Ma il 13 maggio un corpo di spagnoli sbarcava a Gaeta per collaborare alla restaurazione pontificia.

In Francia, invece, gli avvenimenti del 30 aprile modificavano la situazione. Il ministero di Odilon Barrot, di fronte alla insurrezione parlamentare che attaccava la sua ambigua politica, dovette per salvarsi ricorrere al ripiego di arrestare le operazioni delle forze armate mandando a Roma un diplomatico a trattare con il Governo repubblicano. Venne scelto un diplomatico di alto valore, Ferdinando Lesseps, che entrava in Roma il 15 maggio per iniziarvi il suo drammatico negoziato.

L'Assemblea Costituente, che pure fra tanti avvenimenti e così formidabili responsabilità non aveva scordato il suo compito di formulare una costituzione per la nuova Repubblica (e proprio il 17 maggio aveva dato disposizioni per affrettare i lavori della apposita Commissione incaricata di formularne lo schema), prese atto della sospensione delle ostilità con la Francia aprendo l'animo alla speranza di un onesto e dignitoso negoziato. Nella stessa seduta del 17 maggio, essa nominò tre suoi membri per conferire con l'inviato francese Lesseps, e, senza sostituirsi al Triumvirato, conoscere e controllare l'andamento delle trattative. Furono eletti Sturbinetti e Audinot e in una votazione successiva il Cernuschi. Ma avendo quest'ultimo persistito nelle dimissioni l'Assemblea nominava a terzo membro l'Agostini.

Intanto il negoziato proseguiva faticosamente fra il Lesseps e il Mazzini che prendeva nelle sue mani la rappresentanza piena della Repubblica. Il 19 maggio Lesseps lanciava una sua proposta e inviava all'Assemblea un suo progetto per un accordo immediato. Quella proposta consisteva in tre proposizioni:

1º) Gli Stati romani chiedono la protezione della Repubblica francese.

2°) Le popolazioni romane hanno diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo.

3°) Roma accoglierà l'esercito francese come esercito amico.

Quelle tre proposizioni dove si insisteva sull'occupazione di Roma e dove la Repubblica romana non era neppure nominata, affidando ad una successiva consultazione popolare la scelta della forma del governo, parvero inaccettabili e offensive all'Assemblea Costituente che in seduta segreta le discusse e unanimemente le respinse.

Sebbene la ripulsa fosse chiara e inequivoca, il negoziato si riprendeva pazientemente fra il Lesseps e Mazzini e si prolungava senza concludere fino al 24 maggio. Allora al Lesseps parve tempo di giocare la carta estrema: denunziare alla popolazione e all'Assemblea che egli si ritirava al quartier generale francese per non aver trovato negli uomini del Governo, terrorizzati dall'influenza del capo, la comprensione necessaria ad intendere le finalità liberali della Francia. Il messaggio del Lesseps giunse all'Assemblea lo stesso 24 maggio. La presiedeva – in sostituzione del Galletti – il vice presidente Carlo Bonaparte che, intuita la intenzione del legato francese di porre l'Assemblea contro Mazzini, propose senz'altro di inviare il messaggio insidioso ai Triumviri. L'Assemblea assentì e il Lesseps si trovò subito disarmato.

Trascorsero alcuni giorni di ansia dubbiosa, ma la calma serena del Mazzini – ormai confortato dalla piena fiducia dell'Assemblea – vinse le prevenzioni e le perplessità del Lesseps che stilò e inviò a Roma un progetto in forma di *ultimatum* e con la firma dello stesso generale Oudinot, in cui, ripetute le antiche proposte, si mutava l'occupazione di Roma in un semplice consenso ai francesi di prendere gli alloggiamenti più convenienti alla salute delle truppe senza assumere affatto l'amministrazione della cosa pubblica. In più la Francia, che accordava « *appoggio* » non più « *protezione* » a Roma, si impegnava a garantire contro qualunque invasione straniera il territorio occupato dalle sue armi. La nuova formula venne portata all'Assemblea il 29 maggio con l'intesa che entro la mezzanotte del 30 dovesse essere accettata o respinta.

L'Assemblea unanime riconfermò la sua fiducia al Mazzini che, d'accordo con gli altri Triumviri, accettò le basi dell'*ultimatum* proponendo alcune modifiche e alcune aggiunte che non intaccavano però la sostanza del patto.

Le modifiche si concretarono in successivi incontri nell'ultimo giorno di maggio. Chiarito che gli alloggiamenti per la sanità delle truppe francesi non dovevano prendersi in Roma ma solo nei colli albanici od altrove, si precisò nel patto ch'essi sarebbero stati « *alloggiamenti esteriori* ». Così ritoccato l'accordo, esso venne sottoposto all'Assemblea convocata in seduta segreta. Venne approvato all'unanimità meno tre voti. La sera del 31 maggio Lesseps tornava a villa Santucci – dove era il quartier generale francese – con l'accordo firmato. Ma qui il difficile negoziato volgeva in tragedia.

LA COSTITUZIONE NASCE SOTTO LE BOMBE

Il generale Oudinot, insieme a tutto l'elemento militare che appoggiava la spedizione armata, aveva guardato con diffidenza il Lesseps e la sua opera. Egli non concepiva che la spada dovesse rinunciare a tagliare i nodi, e si dovesse affidare ai diplomatici il compito di sbrogliarli. Perciò alla lettura dell'accordo, rimase freddo ed ostile. Quando, poi, seppe che gli « alloggiamenti esteriori » escludevano l'occupazione armata di Roma, egli scattò violento e risoluto. Subito inviò due lettere una al Lesseps e un'altra al Governo romano in cui dichiarava che il legato francese aveva ecceduto dai suoi poteri e che egli riteneva perciò il negoziato come non avvenuto.

Intanto a Parigi il destino di Roma si era ormai deciso. Le elezioni generali del 13 maggio avevano polverizzato i partiti medi: s'era costituita una grossa maggioranza a tendenza conservatrice e una estrema sinistra – la cosiddetta Montagna – formata da elementi risoluti più a combattere che a manovrare. Naturalmente il Governo francese nel dissidio fra il plenipotenziario e il generale, si schierò col secondo contro il primo, che richiamò subito a Parigi, ordinando al generale di attaccare senz'altro la città.

La mattina del 1° giugno il Triumvirato e l'Assemblea seppero che il negoziato era ormai sconosciuto e che alla mattina del 4 giugno – per dichiarazione scritta del generale Oudinot – sarebbe stata investita la « piazza di Roma ». La dizione era ambigua. Il generale francese intendeva (così almeno giustificò la sua malafede) per piazza il solo recinto limitato dalle mura; i romani invece intendevano non vi fosse attacco alcuno prima del lunedì 4 giugno.

Per questo i romani non rafforzarono le posizioni antistanti alla Porta S. Pancrazio e cioè le ville Panfilì e Corsini, che erano la chiave della collina gianicolense.

All'alba del 3 giugno i francesi sferrarono l'attacco proditorio. Entrati nella Villa Panfilì vi scacciarono le truppe romane e avanzando occuparono villa Corsini.

Garibaldi ne fu costernato. Accorso con la sua legione, sferrò l'attacco con disperato vigore. Prese e riprese la posizione. Sopraggiunto il battaglione lombardo (cioè i bersaglieri di Luciano Manara reduci dai campi lombardi), esso riprese con un formidabile slancio la villa, che però, dopo fiumi di sangue e la perdita dei più animosi volontari, rimase saldamente in possesso dei francesi.

Ormai si iniziava l'assedio di Roma. Nella zona prospiciente la porta S. Pancrazio i francesi iniziarono le operazioni di assedio stabilendo le loro artiglierie a destra della porta che avevano in faccia, decisi ad aprirsi col cannone una breccia nelle mura della città.

Già le artiglierie gettavano i loro primi proiettili su Roma quando l'Assemblea Costituente, con una serenità veramente eccezionale, si accinse a deliberare la nuova Costituzione repubblicana. Ormai essa sentiva che le sorti di Roma erano segnate. L'ultima speranza – quella che Mazzini aveva intimamente coltivato – e cioè che l'estrema sinistra francese potesse mutare l'indirizzo del Governo di Parigi – era caduta la sera del 13 giugno. Un movimento a carattere insurrezionale tentato dalla Montagna per le vie di Parigi per atto di solidarietà con i repubblicani di Roma, venne in quella sera fatale prontamente represso. Il capo dell'estrema sinistra Ledru-Rollin riparò in Inghilterra e la Montagna fu annientata e dispersa.

Pure, con intorno quattro eserciti nemici, e con nessuna speranza di aiuto, la Costituente iniziò il 16 giugno la formulazione del nuovo statuto che essa intendeva di lasciare in retaggio alla futura repubblica italiana.

Il dibattito proseguì ininterrotto fino al 30 di giugno e fu spesso alto e degno dell'argomento e dell'ora. Negli otto principii fondamentali, lo statuto affermò che « la sovranità è per diritto eterno nel popolo » e che « il regime democratico ha per regola l'uguaglianza, la libertà, la fraternità » per cui esso « non riconosce titoli di nobiltà nè privilegi di nascita o casta ».

La tendenza sociale della Repubblica trovò posto in un articolo che il Filopanti avrebbe voluto più esplicitamente sollecito delle sorti delle classi povere, ma che comunque indicava le preoccupazioni dello Stato per le condizioni dolorose delle plebi italiane: « La Repubblica, con le leggi e con le istituzioni, promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini ».

Due altri principii riaffermavano la indipendenza, entro la cornice dello Stato, dei Municipi – antica e tradizionale base della vita italiana – e stabilivano come « norma del reparto territoriale della Repubblica, la più vasta distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia con gli interessi politici dello Stato ». Due altri principii erano dedicati al problema religioso e ai rapporti fra Chiesa e Stato. Ma la proposta di affermare la religione cattolica essere la religione dello Stato e neppure la constatazione ch'essa era la religione della grande maggioranza degli italiani, trovarono accoglimento nell'Assemblea. A quegli spiriti, imbevuti profondamente delle idee del secolo, ogni affermazione che potesse far supporre una religione di Stato o favorita dallo Stato, o in posizione di privilegio per dichiarazione dello Stato (il quasi contemporaneo statuto albertino dichiarava, invece, tollerati gli altri culti non cattolici) appariva un'offesa alla libertà di coscienza e un attentato alla piena assoluta separazione fra Stato e Chiesa. Si cercò invano una formula che significasse soprattutto questi tre principii: libertà della Chiesa di esercitare il suo culto, libertà dell'individuo di professare qualunque fede, piena indipendenza dello Stato da ogni confessione religiosa; ma nessuna delle formule proposte parve esprimere compiutamente quei concetti. L'Assemblea si contentò pertanto di questa sobria dichiarazione: « Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici ».

Bisognava affrontare il problema della presenza del Papa in Roma e della convivenza, pur in regime di separazione, dei due poteri temporale e spirituale. E qui il decreto fondamentale della Repubblica, votato nella notte sul 9 febbraio, segnò la soluzione e offrì la formula precisa. Si riaffermò che « il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie per l'esercizio indipendente del potere spirituale ».

Fermati così gli otto principii fondamentali, si dovevano formulare i successivi 69 articoli dello Statuto. Il titolo primo

riguardante i diritti e i doveri dei cittadini non suscitò molti dibattiti. Si dichiarò la inviolabilità della proprietà e delle persone, la libertà dell'individuo, della stampa, dell'associazione; si riaffermò, contro ogni abuso, l'inviolabilità del domicilio e del segreto epistolare, la illegittimità assoluta d'ogni Corte o Commissione eccezionale; si stabilì la libertà d'insegnamento, il diritto di petizione e l'abolizione della pena capitale.

Per l'ordinamento politico dello Stato l'Assemblea decise di fondarlo sopra una sola Camera elettiva. Tale Camera doveva essere eletta ogni tre anni (e precisamente il 21 aprile, Natale di Roma) con suffragio universale diretto e pubblico. Questa pubblicità del voto era nelle illusioni di quegli uomini che, fieri della loro fede, credevano che ogni uomo potesse sempre confermare pubblicamente le sue opinioni e le sue preferenze.

L'Assemblea così eletta avrebbe nominato tre Consoli costituenti il potere esecutivo. Ogni anno uno dei Consoli sarebbe uscito d'ufficio e sarebbe stato rinnovato. Il Consolato avrebbe nominati sette ministri con diritto di interloquire nell'Assemblea. Un Consiglio di Stato eletto dalla Camera, avrebbe fatto opera di consultazione e di formulazione dei regolamenti.

Il potere giudiziario doveva esercitarsi da giudici nominati dai Consoli e in Consiglio dei ministri. Per garantire la loro indipendenza la Repubblica stabiliva ch'essi non potessero essere « né promossi, né traslocati se non con proprio consenso, né sospesi, degradati e destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza ».

L'esercito doveva esser formato per arruolamento volontario. Tutti i cittadini invece dovevano appartenere alla Guardia Nazionale.

La discussione dei principî fondamentali si iniziò nell'aula del palazzo della Cancelleria, già preso di mira dalle artiglierie dell'assediate. Il cannone francese, avendo colpito ben dodici volte il palazzo e il tetto stesso dell'aula, costrinse i costituenti a mutar sede.

L'Assemblea Costituente votò quindi la nuova Costituzione nell'aula grande del Palazzo Senatorio sul Campidoglio tra il fragore delle bombe che scoppiavano da presso. Fu in queste circostanze, che il deputato Saliceti dovette tre volte interrompere il suo discorso e concluderlo così: « Lanciate le vostre leggi nel fragore della battaglia come il legislatore del Sinai dava le tavole al

popolo suo nel fragore della procella; e la nostra Costituzione repubblicana, sigillata dal sangue dei martiri che la Francia repubblicana ci uccide, sarà eterna come la legge di Dio ». Parole in cui non si può denunziare l'enfasi retorica, giacché erano pronunziate in un'ora di tragedia e da uomini pronti al supremo sacrificio per la Patria.

Gli ultimi articoli del nuovo Statuto repubblicano stavano per essere approvati il 30 giugno quando gli straordinari eventi di quell'ora dovevano trasformare l'Assemblea in un consiglio di guerra.

LA CATASTROFE

Ormai le sorti di Roma precipitavano. I francesi, fatta la breccia nelle mura di quello che è oggi il leggiadro parco pubblico di Villa Sciarra, erano da una settimana penetrati nella cinta gianicolense. Garibaldi reggeva la posizione con miracoli di valore. I volontari lombardi di Medici tenevano imperterriti le rovine fumanti del Vascello, nel centro le truppe romane e garibaldine coprivano il fianco della porta S. Pancrazio con la retrostante Villa Savorelli; i bersaglieri lombardi di Luciano Manara presidiavano Villa Spada chiudendo l'ultimo varco all'invasore, desideroso di affacciarsi sulla piazza di S. Pietro in Montorio e di là dominare la città vinta. Si era aspramente combattuto nella notte e nella mattina, e Mazzini nel pomeriggio di quel 30 giugno aveva chiesto di essere udito nell'Assemblea convocata in seduta segreta.

Mazzini entrò nell'aula, sgombra di pubblico, con passo fermo e volto severo. Salito alla tribuna espose la situazione di Roma e concluse affermando che in tali tragici eventi non erano possibili che tre soluzioni: capitolare, difendersi nella città barricata per barricata, o lasciare Roma portando altrove con le armi residue la forza e il simbolo della Repubblica. Il primo partito non era neppure proponibile; il secondo era destinato all'insuccesso, il terzo solo poteva essere accolto. Egli, Mazzini, era per l'esodo del Governo, dell'Assemblea, dell'esercito.

Gli animi degli ascoltanti rimasero dubbiosi. Si chiese di udire Garibaldi, che era allora presso Porta S. Pancrazio a combattere come un semplice soldato fra i suoi legionari che incuorava alle più disperata delle resistenze.

Garibaldi interruppe il combattimento e si recò in Campidoglio nell'Assemblea. Era intriso di sangue di polvere e di sudore, aveva la spada distorta per i colpi dati e parati. Egli salì alla tribuna e riferì, con crudo realismo, quale era la situazione. Anch'egli non perorava che una soluzione: abbandonare la città e portare altrove la guerra.

La proposta eroica (che preludeva alla leggendaria ritirata) non trovò l'adesione di tutti. Si ebbe la certezza che i soldati (non i volontari venuti da altre regioni) non avrebbero lasciate le loro case e i loro parenti nell'ora dell'invasione francese. Perciò l'Assemblea fu grata a un non romano, al milanese Cernuschi, che propose si cessasse da una resistenza che ormai era impossibile. Era la capitolazione e Mazzini - uscito dall'aula prima del voto - non volle accettarla. Nella sera stessa di quel 30 giugno, Mazzini coi suoi due colleghi del Triumvirato si dimetteva dalla carica e si ritirava corrucciato e triste per riprendere un mese dopo le vie dell'esilio.

Il giorno 2 luglio l'Assemblea, che aveva deliberato di rimanere comunque al suo posto, finiva di approvare il testo completo del nuovo Statuto, e perché il significato ideale di quella promulgazione rimanesse nella storia italiana, decise di proclamare la nuova Costituzione il giorno dopo dalla loggia del Campidoglio.

Il 3 di luglio mentre le truppe francesi penetrate in città facevano il loro ingresso sul Corso, un'adunata di popolo assisteva sulla Piazza del Campidoglio alla lettura della Costituzione creata per uno Stato libero che cadeva proprio in quel momento sotto la prepotenza dell'invasore. La lettura era idealmente rivolta all'Italia che doveva negli anni futuri raccoglierla e meditarla.

L'Assemblea durò ancora un altro giorno. Nel pomeriggio del 4 luglio nell'Assemblea, presieduta da Carlo Bonaparte, segretario Quirico Filopanti, penetrò una pattuglia francese agli ordini del colonnello Lamarre che invase la sala e ordinò di chiuderla per sempre. L'Assemblea consegnò al colonnello della Repubblica di Francia questa protesta della Repubblica di Roma:

« In nome di Dio e del Popolo degli Stati romani, che con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti, l'Assemblea Costituente romana protesta, in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo civile, contro la violenta invasione della

sua sede operata dalle armi francesi alle ore sei pomeridiane del giorno 4 luglio 1849 ».

Così cadeva la Repubblica Romana che fu l'episodio più significativo del nostro primo Risorgimento e con il quale si chiudeva – in un'atmosfera eroica – la primavera italiana del Quarantotto. L'episodio ebbe una risonanza mondiale: fu seguito passo passo dall'opinione liberale del mondo, suscitò in Francia discussioni parlamentari violente e persino un tentativo di sommossa, e in Italia pose – per la prima volta, e con un contributo di sangue più largo che altrove – i problemi che l'Italia in un secolo di travaglio doveva risolvere a cominciare dall'unità nazionale e dalla decadenza del potere temporale dei Papi fino all'instaurazione della forma repubblicana.

IVANOE BONOMI

